

Rao si lava

di CRISTIANO ARIENTI

I.

E' primo mattino, salgono fumi e odori pregni dalla terra umida. Brilla di rugiada il verde della vegetazione. Rao siede nudo sul gradino di pietra, nel retro della sua casa. I piedi sul duro pavimento, il volto riflesso nello specchio d'acqua d'un secchio. Sul suo corpo ventenne scolpito dalla fame, si contano a vista le ossa. Sul suo cranio rasato, in cima alla calotta grigia, il nodo bluastrò, il segno della legnata. Il male sottile penetra nella testa, ma è l'urlo terribile della folla caricata dai soldati che non smette di rimbombare. Sembra un accadimento della fantasia, ed è successo solo il giorno prima. Il ciocco secco riempie di nuovo le orecchie del ragazzo, e le grida di Wen anche. Rao se lo domanda di continuo: "Perché a me le mani militari mi hanno appena sfiorato alle scapole, e invece a lui, a Wen lo hanno acciuffato?"

Nelle orecchie e nella testa, oltre al ciocco della legnata sul suo cranio, oltre al boato delle migliaia, anche le urla di Wen già disteso a forza sull'asfalto: "Aiuto! Aiuto!"

"Wen, amico mio...". Il militare già opponeva il gomito alla gola dell'amico.

Rao si tocca il bugno con delicatezza, con la consapevolezza che gli farà molto male. Così è, come constata: il pigiare del polpastrello è uno spillo piantato, sollecita i nervi tanto che il suo viso si deforma in una smorfia pietosa; bocca e occhi si comprimono per contenere un verso dolente. Se ne lanciasse uno, di verso, lo estenderebbe altissimo. Urlerebbe per dolore, ma più per la disperazione.

Sarebbe l'urlo della foresta birmana.

Rao desiste, lascia ricadere la mano e la immerge direttamente nel grande secchio ai suoi piedi. Rimasta l'acqua. Pelle d'oca; l'aria del mattino aderisce al suo corpo con maggior rigidità. Rao rabbrivisce. Si prepara all'urto liquido e freddo. Comincia a lavarsi. Varie volte solleva la mano ammantata e lucida e si sciacqua collo e viso con foga; se la passa sul cuoio grattandosi. Soffia le gocce che gli imperlano le labbra e le narici. Le gocce soffiate tralucono come scintille nel pallore delle prime ore. Il ventenne si veste del vero risveglio. Scuote la testa fradicia. Si picchia la nuca con il palmo bagnato. Scuote il corpo, ondeggia le spalle.

Rao riapre gli occhi scuri, le lunga ciglie nere pettinate dal liquido. I suoi occhi scuri sono perle malate. Addentra la vista tra i rami della papaya prospiciente sul tetto della sua capanna. Il sole filtra tra le frasche, illumina le grandi foglie verdi, macula d'oro il terreno scuro. Improvvisamente, immagini affollano la sua mente. Riflettori montati sui pick-up militari, fasci di luce nelle strade buie, torce che brancolano nelle aie, mani che palpano nel sonno. Ecco che cosa evoca a Rao la vista del sole, quest'oggi. Comprime le immagini di vecchie repressioni. Allunga lo sguardo sulla natura; si imprime i colori tropicali, le forme vegetali. Nella sua mente, allora, di nuovo i presentimenti della giornata solenne. Sarà una giornata da vivere nel pieno delle forze.

Si alza in piedi e assume una posa ieratica.

"Il cielo è spazio aperto solo per gli uccelli. Il loro canto libero non dà fastidio a nessuno. Noi oggi voleremo ad altezza d'uomo, e il nostro canto darà fastidio, ma sarà un canto libero." Rao pronuncia queste parole con il mento alto, gli occhi innalzati, dilatati. Rivoli d'acqua striano il suo viso. Cerca volatili per il cielo, sui rami della papaya e del mango vicino. Apre le braccia ad ali; mima il volo di un uccello. Ne imita il verso selvaggio. Ride di sé. Quante volte ha sognato di essere un uccello e volare via, farsi un giro per i cieli del mondo.

Dalla Birmania nessuno esce.

Le ali ricadono spiumate anche dei sogni più innocenti.

Il ventenne si ricompone, le braccia distese alle cosce. Scrocchia il collo. Si risiede sul gradino di pietra e si concentra di nuovo sul lavaggio del corpo.

Rao rituffa la mano nella bacinella, rimesta fino a toccare il fondo e piglia una crosta di sapone. Sferra fuori il braccio intero e l'acqua gli salta addosso, bagnandogli arti e addome; si strofina il torace scarno, le gambe secche, i piedi ruvidi, l'intimo casto. Il fitto della siepe tra le capanne lo nasconde dagli occhi dei vicini.

Anche loro, i vicini, si sono levati dai giacigli sudati, e cominciano la giornata con i gesti quotidiani: il lavarsi, il vestirsi, la colazione. Eppure non si odono spruzzi; non s'alzano le chiacchiere dei conviventi; le ciotole non si vuotano allegramente. Il ventenne ascolta: l'aria tace; gli abitanti dell'isolato fiatano appena; sospendono la loro vita. Rao riconosce la voce ammutolita, la paura dei suoi vicini. Sarà un altro giorno di marcia e di protesta a Rangoon, o Yangoon, il nome che LORO hanno scelto per lavare meglio i cervelli. Verranno a rastrellare casa per casa, stavolta, come sta succedendo nei monasteri; nelle maglie dei soldati, braccia fucili e bastoni, s'impiglieranno in tanti, i giovani, i migliori. Lo stanno già facendo anche con i monaci.

Rao lo sa, lui sarà uno dei portati via, come è accaduto per Wen. Anche sua madre lo sa: lui farà la fine di suo padre, giustiziato nel 1988; oppure farà la fine dei suoi zii, incarcerati dal 1991.

Rao si rialza in piedi; costole manipolabili e pomi delle spalle enormi: la sua umanità brilla sullo sfondo opaco del muro di casa. Raccoglie il secchio, lo leva sulla sua testa rasata; scroscia l'acqua su di lui; l'acqua gli si spacca tra i piedi nell'impatto col suolo. L'insaponata dilaga dal ventenne, scivola sulla pietra fino a lambire l'erba del giardino selvatico.

Rao resta così, in piedi, nudo, ad asciugarsi nell'aria tiepida, alla luce già energica. Occhi socchiusi, schiena eretta. Si sente carne

e si sente spirito. Si accarezza e ed esplora la sua tensione interiore. Si riunisce in posizione e comincia la contemplazione. Nascono in Rao, nel limite del suo corpo e definiti nella sua mente, concetti come libertà, giustizia, pace, democrazia, mangiare, curarsi, lavorare. Indaga sui significati, si confronta con il desiderio di raggiungere questi obiettivi. Si misura con la paura, con la voce che gli dice di non insistere. Rao allontana da sé questa voce, la scaccia via. Sente pulsare il suo spirito, sconfinare oltre i brani della sua carne.

Egli è coraggio.

Rao si riscuote. Si veste degli abiti borghesi con cui andava a scuola, e rientra in casa dove lo aspetta un pugno di riso bollito per colazione. Sua mamma glielo ha preparato, nella speranza che il pasto gli dia l'energia per sfuggire ai militari che piomberanno sulla manifestazione.

“Non andare figlio mio, resta qui con me.” ripete la donna, mentre osserva il figlio masticare il riso con severità. Intanto, però, lancia rapidi sguardi al santino di suo marito, alle foto dei suoi fratelli, al quadretto di Aung Su Ky. Sa che Rao coglie il loro esempio, raccoglie il loro testimone, prima di partire per il suo destino. La donna è un lago di lacrime, ma non si frappone tra il tavolo del pasto e l'uscio, quando il suo ragazzo si alza per andarsene via.

“Rao...”

“Mamma...”

“Torna a casa presto, Rao.”

“Sì mamma.”

Rao esce in strada, guarda i cantoni e i muretti del vicinato. Allunga la vista sulla strada principale. Ne vede passare alcuni con la camminata ribalda e il braccio nervoso all'aria. Ascolta i loro proclami. Ne riconosce molti: sono studenti e disoccupati del quartiere. Tanti sono i figli della generazione repressa nel sangue. Armati della loro voce, sfidano i generali e il loro esercito.

C'è anche un cugino di Wen; gli fa un cenno. “Vieni Rao! Vieni con noi!”

Rao scatta, corre verso l'esiguo gruppo, affluente di una corrente ingrossata dai rivoli di tutta Rangoon. Si unisce agli altri, leva la sua voce, lancia l'urlo birmano verso le piazze del centro.

La gente stretta sulle soglie di casa saluta il corteo in marcia. Alcuni dicono addio. Altri piangono in silenzio. Ci sono anche case serrate, senza alcuno sporto dai davanzali a salutare i coraggiosi. Hanno perfino paura di salutare i loro ragazzi che vanno al macello.

Rao lancia un ultimo sguardo indietro, poi fissa l'orizzonte avanti a sé: stavolta la meta non è lontana!

II.

Il generale Than Shwe siede sul bordo del letto. Il maggiordomo ha già aperto le tende, e i bagliori dell'alba stingono il buio in camera. La donna accanto gli accarezza la schiena. “Di già?” gli chiede con la voce impastata di sonno. L'uomo non le risponde; la degna appena di uno sguardo. Than Shwe è preoccupato: questa storia che i monaci hanno ripreso le marce di protesta porterà solo noie. E tutto è cominciato con quella visita di fronte alla casa della straga.

“Maledetta Strega!” L'avrebbe schiacciata con le sue stesse dita se non le avessero dato quella roba, quel premio inutile. Da allora troppo visibile, Aung Su Ky. Eppure, attorno a sé, attrae ancora le forze destabilizzatrici del paese, come un nucleo. “Maledetta strega!”

Cerca di pensarci il meno possibile; con la mente corre agli impegni di giornata: incontri, telefonate, riunioni. Mentalmente, vede anche visi dei suoi figli. Un sorriso lieve smorza la sua espressione imbronciata, ma poi ritorna esemplare e serio, lui capo di stato anche nel giaciglio, vestito di mutande e canottiera.

Than Shwe si alza e si avvicina alla finestra. L'idea che potrebbe lasciare questa capitale in mezzo alla giungla per andare a Yangon lo sfiora da qualche giorno; ma ha paura, teme colpi di mano, pugnalate alle spalle, spallate dall'estero. Non lascerà il suo covo. Da lì impartisce e governa ben protetto.

E poi, la Cina è con lui! No, non mollerà niente, tanto meno abbandonerà!

“Abbandonerei questo Paese solo dopo averlo ridotto alle macerie.” Questo pensiero lo conforta, perché ha nelle mani il potere di farlo, di distruggere ogni cosa, e con essa ogni essere vivente di Myanmar. Respira a pieni polmoni l'aria del mattino nascente. Sbadiglia più volte; allora disperde il sonno residuo eseguendo i suoi abituali esercizi di stretching. Poi si avvicina alla poltrona luigi XVI accanto al letto; raccoglie il suo cappello da generale e se lo pone sul capo. Torna alla finestra e si riaffaccia nella piazza di fronte al palazzo governativo. E' la caricatura di sé stesso, senza l'uniforme. Osserva la capitale dall'alto, come un demiurgo che fa e disfa. La bruma dell'alba si sta diradando, ma la giungla resta muta, immobile.

A quell'ora, Than Shwe lo sa, i monaci si stanno rintanando, mentre gli studenti si stanno organizzando. Da domani nessuno metterà un piede in strada se non vuole essere bastonato, arrestato, torturato.

Egli è Myanmar.

Ten Swei si volta, perché la donna sul letto si è alzata a sedere.

“Anche oggi scenderanno per le strade?” domanda con l'aria seccata, un poco in apprensione.

Il generale la guarda affilando gli occhi con virilità: “E' presto, dormi ancora qualche ora. E non stare a preoccupartene se scendono per le strade: penserò io a tutto”.